

I pesci sono muti

Un atipico giallo di paese

Renzo Lambertini

I PESCI SONO MUTI

Un atipico giallo di paese

romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013
Renzo Lambertini
Tutti i diritti riservati

*Si diceva una volta: sono muti i pesci.
Ma chissà, ci sarà un luogo alla fine dove
il loro linguaggio –
senza loro – si parla?*

(Rainer Maria Rilke, *I sonetti a Orfeo*, II.20)

Un crepitio che dura

Al richiamo del torrente in piena non ho mai saputo resistere.

L'acqua di un colore tra l'ocra e il grigio, il rumore sordo e ringhioso allusivo di materia inghiottita, i cespugli delle rive di solito non lambiti ora percossi con metodica violenza e investiti da altro fogliame alla deriva contro il quale si arrestano larghe chiazze di schiuma. Quando poi le nubi incombono basse e ancora gocciolanti finisci per sentirti come invaso da questa argentea umidità, grigio cupo sopra e tutto intorno, come dentro una sfera di cristallo con una cascata di nebbia e liquido in polvere al posto dello sfarinato di neve finta.

Penso per un attimo a quanto sia stato inutile portare la canna da pesca e il cesto di vimini con quel poco di attrezzatura sufficiente per qualche tentativo. D'altronde è quasi un riflesso condizionato. Abituato a pescare in quel tratto d'acqua fin dall'infanzia, anche adesso, i cinquant'anni ormai alle viste, non posso andarci, e non ci sono mai andato, se non in condizione di pescare, la canna telescopica chiusa ma con il mulinello montato e il filo già fatto passare tra gli anelli, in tre o quattro minuti tutto pronto per il pri-

mo lancio.

Da bambino, durante le vacanze estive in collina nella villa liberty in affitto con le grandi corna di daino sulla porta, arrivavo all'imboccatura del sentiero in un'ora tirata di bicicletta. Adesso, in auto dalla città, se l'A1 è senza traffico come questa mattina domenicale di inizio aprile, occorre all'incirca lo stesso tempo.

Altro tempo, però, e altra vita. Allora, in agosto, meta quasi quotidiana, ora sì e no una decina di volte all'anno.

Ma l'erta da percorrere a piedi per raggiungere la postazione di pesca in alto, di fianco alla sommità della cascata, sembra inserita nella dimensione dell'immutabile. Gli stessi sassi sporgenti su cui appoggiare il piede, la stessa acacia a cui aggrapparsi, attenti a evitare le spine, per l'ultimo passaggio con il terreno in frana che per un attimo toglie il fiato e dà l'apprensione di allora, la scarpata sulla sinistra a due spanne, e l'acqua, gorgogliante come adesso o verde e appena increspata nella stagione bella, che si intravede tra i rovi e le sporgenze rocciose del precipizio.

In fondo è anche per questo che il luogo conserva una sua intatta malia. La fatica, il sottile pericolo, il ricatto emotivo del ricordo che ritrova immagini sovrapponibili a quelle di un tempo, come in un ricalco.

Anche il paese, a un chilometro di distanza dietro due alture coperte di querce e castagni è rimasto, almeno nella parte vecchia, uno di quei borghi senza tempo dell'Appennino tosco-emiliano di cui si trovano a volte servizi fotografici in riviste patinate di turismo e di paesaggio, o, più di rado, nelle pagine di cultura dei quotidiani.

La passione per la pesca non è invece più la stessa.

Da occupazione pressoché assorbente nell'infanzia, si è trasformata per gradi in pretesto per raggiungere luoghi d'acqua, percepire toni cromatici, sentire profumi che ovunque appaiono poi familiari. Non vado più soltanto per pescare, ma la possibilità di pescare resta un presupposto indispensabile, mancando il quale il luogo non eserciterebbe quell'attrattiva, né solleciterebbe un viaggio o una ancorché resistibile fatica.

E la cascata grande è il luogo di pesca per antonomasia, quello che ancora dà più emozione. Perché il più improbabile, il più esclusivo, quello che, dopo vari cimenti nei fiumi europei – non sono sfuggito alla vanità delle istantanee con a fianco il salmone sollevato per una branchia –, se mi trovassi costretto a rinunciare a tutti meno uno sulla terra, deciderei di salvare. E dopo una notte di pioggia aguzza e battente la magia si rinnova.

Sono già in cima. Ora si tratta solo di passare fra i due tronchi abbattuti che recano gli antichi segni della mia roncola per scendere di alcuni passi e sistemarsi nella postazione di pesca, due metri quadrati o poco meno con lieve inclinazione verso il basso, da cui si domina l'intero laghetto sotto la cascata, a un'altezza di quasi otto metri.

Oggi però come dicevo niente pesca, acqua troppo scura e violenta, non si domina nulla. Oggi si guarda soltanto e ci si riempie i polmoni di quest'aria e di questo acqueo vapore che ti avvolge.

Peraltro è una posizione di pesca del tutto anomala, non solo per il rischio che si corre a raggiungerla e per la costante attenzione che pure richiede una volta sistemati lassù, ma anche e soprattutto perché, pur consentendo, unica postazione a ridosso del manufat-

to, di calare la lenza a filo di roccia poco a lato della cascata dove l'acqua si calma e fa una specie di gorgo lento e profondo e di insidiare i barbi e i cavedani più grossi, non permette poi l'uso del guadino. Per cui, agganciata una preda, o si riesce a tirarla su di forza usando il mulinello come un piccolo argano, oppure, se il pesce è troppo pesante rispetto allo spessore del filo o l'amo non è piantato bene (e per tale genere di pesca sono in genere prescritti fili diafani e ami microscopici), è pressoché certo che la cattura diventa impossibile. Per questo sono pochissimi quelli che pescano da quassù, con un torrente ampio e altrove più cordiale, che offre sponde comode e sicure e distese d'acqua, cascatelle e rogge fruibili e tranquille. E soprattutto che permette di spostarsi e di cambiare zona varie volte in una giornata o anche solo in un paio d'ore di pesca.

Qui però si nascondono gli acquatici più scaltri e diffidenti, forati ormai diverse volte e sempre scampati alla cattura, le vere sorprese del torrente. Solo qui potresti agganciare il mostro, il pesce della storia. Se poi non riesci a tirarlo su, pazienza. Per come concepisco io la pesca, è bella la sorpresa, la lotta per stancare la furia dell'animale a volte quasi incredulo dell'inganno patito, la soddisfazione di vederlo arrendersi ormai domo. È una specie di sfida come in un gioco d'azzardo in cui il fine è imbrogliare il numero o la combinazione, non incassare la vincita. Ammesso che, una volta fiaccata la preda, la partita non sia già vinta e la cattura in senso proprio non sia che un collario che nulla aggiunge e nulla toglie a quanto avvenuto prima. Per me almeno è così e, ricordi a parte, vengo qui ancora solo per questo.

Sempre che, come oggi, lo scopo non sia soltanto lo

spettacolo del torrente in collera e la voglia di dimenticare il rumore grigio della città per una mezza giornata.

Con buona evidenza, tuttavia, c'è almeno un altro pescatore che pratica quel fazzoletto di terra sospeso tra acqua scrosciante, alberi e roccia verticale. Lo dimostra la forcella di acacia che ora giace ai miei piedi abbattuta dal vento e dalla pioggia, ma che non molte ore fa reggeva certamente una canna da pesca. Tradiscono il taglio recente la polpa bianca umida di linfa e il sottile alone verde chiaro nei punti in cui il coltello ha tolto foglie e spine e appuntito il gambo della ipsilon lignea per conficcarla nell'unica fessura di terra morbida tra due sassi piatti e levigati.

Mentre mi chino a raccogliere quel reperto, un rapido frullo d'ali che esce dal folto mi induce a voltarmi. Riconosco il blu elettrico e l'arancio del martin pescatore che picchia dall'alto della cascata verso l'estremità del lago sottostante, vicino al punto in cui la corrente si apre un varco tra le canne ricurve della riva e fa proseguire al torrente il suo corso verso valle.

Le creature del fiume – aironi, anatre, nutrie, bisce, tritoni, ranocchie – hanno in genere colori mimetici, scuri, verdognoli, bigi o bruni, simili alla scorza degli alberi, al sasso, alla mota, ma con questo alato spiritello la tavolozza della natura si è lasciata inopinatamente sfuggire, in un posto che diresti inadatto, alcune gocce di colori puri e vivi, quasi fosforescenti, tali da renderlo una sorta di cartone animato che si muove sopra uno sfondo reale.

Ora l'uccelletto disegna in volo due giri concentrici per poi posarsi su una canna dalla sommità acuminata che spunta da un cilindro marrone dalla superficie spugnosa e morbida come velluto. È talmente leggero

che la vibrazione dello stelo è quasi impercettibile. Apre e chiude le ali come per asciugarle poi, con un altro breve frullo scende a livello dell'acqua, oggi troppo scura per permettere di individuare dall'alto un'alborella anche alla vista acutissima di questo minuscolo predatore variopinto.

Ecco che si è posato su un sasso verde tondeggiante che emerge a un metro dalla riva coperto da un ombrello di rami sporgenti. Mentre lo fisso incuriosito – gli inquilini del fiume hanno tutti il potere di ipnotizzarmi per qualche minuto – quello che d'acchito mi era sembrato un sasso ha un lieve movimento sussultorio, come di una piccola boa galleggiante. È molto distante dal mio punto visuale e in parte velato dalle fronde che formano una irregolare tettoia, ma chissà perché in quella oscillazione avverto un'inquietante stranezza e un'improvvisa sensazione di freddo sulla fronte e sul collo.

Sono un po' miope e quasi con gesto automatico estraggo dal taschino gli occhiali da vista e li inforco – non li avevo ancora messi perché non c'era bisogno di vedere il galleggiante, quell'asticella dalla punta rossa o gialla che lentamente ti rovina gli occhi. Fatto... sì, ora vedo meglio.

E vedo che il martin pescatore è posato sul tallone di uno stivale di gomma verde scuro, con la suola zigrinata antiscivolo. Ma uno stivale, rifletto, dovrebbe riempirsi d'acqua e affondare, uno stivale non può emergere così, come la punta di un iceberg. A meno che...

A meno che dentro lo stivale non ci sia quella gamba che ora lentamente affiora per almeno una trentina di centimetri, per poi scomparire di nuovo, sopraffatta dal cerchio di onde che dalla base della cascata si